

LA LUNGA NOTTE

di Cristina Damo

Entrata nella camera dell'hotel si gettò sul letto. Sfinita osservava il soffitto. Le ore di viaggio non erano state molte ma il caldo soffocante le aveva rese infinite.

Appena la temperatura corporea prese a scendere decise di smetterla di fissare un bianco nulla e di farsi una doccia. Pochi secondi dopo l'acqua di una meravigliosa doccia le rigava il corpo, si sentì subito rigenerata.

Tornò nella stanza, prese la valigia e l'aprì. Tirò fuori una canottiera e un paio di culottes, tolse l'asciugamano che l'avvolgeva e indossò l'intimo che avrebbe sostituito il pigiama per quella notte. Poi prese gli indumenti per il giorno dopo e li appoggiò alla sedia. Non disfaceva mai completamente la valigia, era una sua piccola mania. Infine prese il libro del suo autore preferito, pregustando la lettura che ne sarebbe seguita di lì a qualche minuto.

Riportò l'asciugamano in bagno, si lavò i denti, e quando fu nuovamente nella stanza, spense il condizionatore e prese il lavoro per darle un'ultima occhiata. Si sedette alla scrivania che fortunatamente era abbastanza spaziosa e aprì la cartellina. In una busta c'era la lettera, ovviamente l'originale che era stato peritato.

Ricordò la sensazione della prima volta che vide quella lettera, e rabbrivì di nuovo. Era stata chiamata per dare un giudizio su un caso raccapricciante, un omicidio suicidio. Una donna aveva ucciso il proprio piccolo e poi si era suicidata. Ma vi erano molte incongruenze a partire dalle ferite riportate dalla donna. Sembrava che anche la donna fosse stata vittima di uno spietato assassino. Ed era l'esame grafologico di quella lettera che avrebbe dovuto sciogliere il nodo e indirizzare definitivamente le indagini. La donna era stata spinta a scrivere quella lettera, dove spiegava il suo gesto o quella era semplicemente una confessione?

Rimise tutto in ordine, chiuse la cartellina, afferrò il suo libro e corse nel letto che stranamente era confortevole. Appoggiò i cuscini alla spalliera e vi si accomodò sopra, cercando la posizione ottimale, ora era pronta a tuffarsi nel libro.

“Tutto è faticoso” altro capolavoro del genio Stephen King, era arrivata a leggere il racconto numero 12, il cui titolo era: “1408”.

Dopo aver letto le prime tre righe pensò: “mi ritrovo a leggere un racconto su una camera d'albergo infestata dai fantasmi, proprio oggi che mi trovo in hotel” sorrise a se stessa e dopo qualche minuto, era completamente immersa nel racconto.

Aveva freddo, eppure aveva spento il condizionatore, questo lo ricordava. Alzò gli occhi e vide invece in verde il numero sedici che le faceva l'occholino “devo aver sbagliato a premere il tasto e ho abbassato la temperatura”.

Cercò il telecomando sul comodino e non lo trovò raggiunse la scrivania, lo prese e stavolta si accertò di spegnere il condizionatore. Si rimise a letto riprese il libro, ma le cadde dalle mani e perse il segno “ok” disse a bassa voce “è ora di dormire”. Posò il libro sul comodino e spense la luce.

Non sapeva dire quanto tempo era passato da quando aveva spento la luce, ma aveva di nuovo freddo, rimase per un attimo in ascolto per percepire il rumore del condizionatore, ma non sentiva nulla. Decise allora di aprire gli occhi, accendere la luce e andare verso l'armadio a cercare una coperta. Era vicina all'anta dell'armadio quando nello specchio vide di nuovo il numero sedici ammiccarle.

“Anche il condizionatore rotto” si allontanò dall’armadio e andò a riprendere il telecomando ma in quel momento qualcosa di gelido penetrò nelle sue narici e comprese che odore aveva la paura.

Qualcosa la guardava dallo specchio, era paralizzata, ma più il tempo passava più ciò che la osservava, prendeva forma. L’aveva già visto quel volto, lo aveva visto attraverso la scrittura, in quella lettera e quella brutta sensazione che aveva avuto alla vista di quella grafia, ora cominciò a trasformarsi in terrore.

Riuscì a mandar giù un po’ di saliva e con una voce che si sorprese riconoscere come sua domandò: “cosa vuoi da me?”.

In quel momento la figura nella specchio fece un balzo in avanti e la bocca della creatura si aprì in modo spropositato, le arrivò a pochi centimetri dal naso, sentiva il suo alito pestilenziale muoverle i capelli “voglio darti ciò che stai cercando, la verità!” scandì le ultime tre parole e poi come se fosse risucchiato da un vortice venne respinto nello specchio.

Le gambe cedettero e in men che non si dica si ritrovò accasciata al suolo. Nella sua mente risuonavano solo le parole “non devo svenire” come fosse un’antica litania. Lentamente la nebbia che avvolgeva la sua mente cominciò a dissiparsi, si trascinò sotto la scrivania.

Era irrazionale e al contempo comico, nascosta sotto una scrivania, con un qualcosa d’indefinibile ad attenderla dentro ad uno specchio nella camera di un hotel. Se era così che pensava di cavarsela, allora aveva già firmato la sua condanna a morte. Fu proprio il pensiero della morte a riportarla completamente in vita.

Non voleva più sapere ciò che era accaduto in quella casa. Lo aveva desiderato il giorno che aveva accettato quel maledetto incarico, ma ora le cose erano notevolmente cambiate.

Un rumore in sottofondo la distolse dai suoi pensieri. “Sarà la vibrazione di quel maledetto condizionatore” pensò. Si mise in ascolto, ma non era una vibrazione era un rantolo. Il respiro sembrava avvicinarsi, come quello di un asmatico allergico che ha corso in un parco infestato dal polline. Poi la stanza ritornò immersa nel silenzio.

Erano passati una decina di minuti e tutto era calmo. Non aveva più sentito rumori, il condizionatore si era spento ed era tutto tranquillo.

“Resto qui sotto fino a domani mattina, uscirò con il sole e tutto sarà finito” il suo piano le sembrò perfetto. Cercò una posizione migliore e aspettò.

Non era certa del tempo trascorso, ma l’ultima volta che aveva guardato l’orologio era mezzanotte.

“Saranno le due” pensò. Alzò la mano sinistra e girò il polso, i brividi invasero la sua pelle. Era ancora mezzanotte.

“Non può essere!” e in quel momento una mano le afferrò il polso. Urlò o almeno pensò di averlo fatto. Si sentì trascinare e poi fu sollevata di peso, il polso le doleva in modo brutale.

“Tana!” la figura nello specchio ghignava. Dai denti aguzzi colava una specie di bava, ma ben presto si rese conto che era pelle putrefatta ciò che colava. Non riuscì a resistere e vomitò. La cosa che un tempo aveva avuto sembianze umane la spinse contro l’armadio. Nell’urto cadde e perse conoscenza.

Stava per riaprire gli occhi, quando le tornò alla mente del perché era svenuta e il pensiero di ciò che era lì a vegliarla le chiuse lo stomaco.

Decise di aprire gli occhi, ma prima si toccò il punto dove la testa le doleva, così la prima cosa che vide fu la sua mano sporca di sangue. La cosa strana era il senso di sollievo che provava in quel momento “se sanguino, significa che sono ancora viva” e questo pensiero le diede la forza di rialzarsi.

Come un pescecane che sente l'odore del sangue della sua vittima, la cosa riapparve precipitosa nello specchio.

“Finito il riposino?” gracchiò mentre i suoi occhi neri senza pupilla la scrutavano da un infinito nulla. “Se madame è pronta, direi che possiamo andare”.

“Non voglio sapere” la voce le tremava in modo imbarazzante.

“Tu non vuoi sapere?” sbraitò le ultime parole e fuoriuscì dallo specchio con metà del busto le afferrò la gola e si avvicinò con la sua faccia, o meglio con ciò che ne rimaneva, a quella di lei.

Non voleva guardare in faccia quell'essere, non voleva incrociare il suo sguardo, ma stava per soffocare e guardò.

All'inizio vide solo due profonde infossature nere, ma in fondo a quel nero cominciò ad apparire qualcosa, qualcosa che la spaventava, ma al contempo l'attraeva. C'era una casa, un giardino, le rose e poi c'era una porta “non voglio entrare, no” ma prima di poter dire altro era nella casa.

La porta si richiuse alle sue spalle impercettibilmente. Il grande salone era illuminato dalle ampie porte a vetri, ma la luce appariva come nei sogni, sfuocata. Fece una panoramica con lo sguardo, era ben arredata ed elegante. L'ampia scalinata che portava ai piani superiori era di fronte a lei. Un invito a salire, ma fu piuttosto un ordine perentorio a farla muovere in quella direzione. Il silenzio era la cosa che in quel momento più la assordava. Quel silenzio era troppo anche per una casa vuota, e lei sapeva che la casa non era vuota.

In cima alle scale si apriva un corridoio, con numerose porte. Solo una era semiaperta ed era da lì che una voce silenziosa la stava chiamando. Non poteva indugiare oltre e non poteva tornare indietro l'orrenda creatura non l'avrebbe permesso. Doveva entrare in quella camera.

Varcata la soglia, il resto della casa scomparve, la stanza era come sospesa in una dimensione spazio temporale sconosciuto. C'era profumo di talco, di creme, di neonato e c'era un suono, un carillon forse ma sembrava lontanissimo, così come la stanza appariva immensa. Fece un altro passo avanti e improvvisamente la stanza acquistò dimensioni normali, il suono divenne più intenso.

Era la stanza di un neonato. I suoi dubbi svanirono alla vista della culla al centro della stanza, il carillon era lì a fianco. Aveva la forma di una giostra antica, con i cavallini che andavano su e giù e mentre girava, alcuni specchietti, coloravano il soffitto della stanza.

La stanza era poco illuminata, ma riuscì a vedere ugualmente una sedia a dondolo in un angolo e a distinguere una donna con in braccio un bambino.

“Ti stavamo aspettando”, ma a parlare non era la donna.

Il viso del neonato emerse dalla penombra ed ella vide l'orrenda faccia del piccolo.

Sembrava il figlio della creatura nello specchio, aveva occhi neri senza pupilla ed un sorriso maligno che su un viso così piccolo risultavano ancora più ributtanti. Corrucciò la fronte e riprese a parlare. Dalla bocca troppo grande emergevano denti aguzzi, limati fino a renderli punte acuminate, come quelli di alcuni cannibali, “sono o non sono un bel bambino? Volevi vedere ciò che era accaduto? Volevi sapere la verità?” poi rise sguaatamente e rigurgitò. Ma non era latte quello che colava sul bianco bavaglino.

Fu in quel momento che la donna si mosse. Sembrava ipnotizzata o comunque incosciente “non piangere tesoro, la mamma è qui”. La sedia cominciò a muoversi nel suo lento su e giù. Sul viso della donna i suoi occhi color smeraldo risplendevano e da lì le giunse un grido disperato di aiuto.

Avevano tanto desiderato un bambino, che si erano sottoposti a tutte le cure che la scienza aveva a disposizione. Ma lei non riusciva a rimanere incinta. Quando la medicina si era arresa e Dio sembrava non ascoltare le sue preghiere, decise di rivolgersi a qualcos'altro.

Partecipò a rituali e bevve pozioni, all'insaputa di suo marito e finalmente rimase incinta. L'arrivo del suo primogenito invece di portarle la serenità che aveva tanto anelato, le portò inquietudine, e le sue notti cominciarono a popolarsi di devastanti incubi. Percepiva qualcosa di strano in quel suo piccolo bambino.

Una tiepida mattina di primavera il suo incubo prese forma. Mentre lo stava allattando, aveva sentito un forte dolore al capezzolo, quando abbassò lo sguardo, vide quegli occhi neri senza inizio e fine che la sfidavano beffardi. Dai lati della bocca, colava sangue e tra i denti aveva brandelli di quella che capì, successivamente, essere la sua carne. La stava divorando, lei iniziò a urlare, ma era sola in casa, si alzò di scatto dalla sedia e lo gettò a terra. Voleva raggiungere la porta, ma quelle piccole e paffute manine ancora da neonato ma con una forza sovraumana le afferrarono la caviglia, cadde e lui le fu addosso. Tentò di liberarsi, ma il piccolo mostro le affondò i denti nel braccio e il dolore le fece quasi perdere i sensi, riuscì a rialzarsi e mentre cercava di staccarlo dal braccio, afferrò il carillon vicino alla culla e lo colpì con tutta la forza che aveva sulla testa. La creatura lasciò la presa e cadde con un tonfo sul pavimento. Non era sicura che fosse morto così decise di finirlo. Corse verso la porta, scese le scale entrò in cucina e prese un grosso e affilato coltello dal ceppo, il sangue le colava copioso dal braccio, ma non aveva tempo di occuparsene. Con il cuore che le pulsava doloroso nelle orecchie, risalì di corsa le scale ed entrò nella stanza. Il bambino non era più dove lo aveva lasciato.

Per un attimo si sentì sgomenta, ma non ebbe il tempo di guardarsi intorno perché delle lame affilate le penetrarono nel polpaccio facendola cadere in ginocchio, il coltello le scivolò dalla mano nell'istinto di afferrare il luogo da dove giungeva il dolore. Dalla bocca della creatura traboccava sangue eppure sembrava ghignare mentre i suoi denti affilati erano così affondati nella carne che non si vedevano. “Sto morendo” cominciava a sentire forti brividi, si stava dissanguando. “Tu verrai con me” con tutte le forze rimaste prese il coltello fece una torsione con il busto e affondò il coltello dove le capitò. L'orrenda creatura emise un urlo disumano e si rivoltò sul pavimento. Il coltello era penetrato nell'orecchio destro e usciva poco al di sotto del sinistro. Tutto era tragicamente comico.

Era pietrificata. C'era sangue ovunque, quell'essere continuava a rotolarsi sul pavimento. Poi lo vide afferrare il coltello, estrarlo, guardarlo incredulo, e in un moto di stizza gettarlo via. Non lontano dai suoi piedi. Rallentata nei movimenti dal panico, si chinò e afferrò il coltello ma quando rialzò lo sguardo, si trovò due cavità nere davanti al viso indietreggiò velocemente, la creatura si muoveva ora lentamente verso di lei, digrignava i denti insanguinati, come un predatore interrotto durante il suo pasto. Poi spiccò un salto e le fu sopra. Lei istintivamente alzò le mani per difendersi e fu così che il coltello che aveva ancora in mano finì con il piantarsi tra gli occhi neri e vuoti della creatura. Un urlo atroce riempì la stanza.

Spinse lontano da se la creatura e corse verso la donna insanguinata, era ancora viva. Le alzò delicatamente la testa e le sorrise. Poi entrambe guardarono nella direzione della creatura. Aveva smesso di contorcersi, il suo respiro andava scemando. Anche le sue sembianze cominciavano a trasformarsi, andava riacquistando le fattezze di un bellissimo neonato. Quando la trasformazione si completò, esalò l'ultimo respiro. “Quello è il mio bambino” disse la donna piangendo e spirò.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Intorpidita e stanca andò verso la sedia a dondolo, ma non si sedette perché vide sul fasciatoio una penna ed un foglio. Pensando di aver trovato la lettera, si avvicinò, ma il foglio era immacolato. Sentì dei passi alle sue spalle e mentre si voltava, la stanza cominciò a rimpicciolirsi come risucchiata dal buco della serratura.

Cominciò a mancarle l'aria, si alzò di scatto e si ritrovò seduta nel letto, nella sua camera d'hotel. Niente sangue, mostri, morti, ma solo una stanza ben arredata e confortevole.

“Che incubo” disse a bassa voce.

Dalle spesse tende della finestra entravano fili di luce “un nuovo giorno” pensò. Il cuore le galoppava ancora nel petto. Aprì le tende, la finestra e prese una bella boccata di aria mattutina. Andò in bagno ma evitò di guardare lo specchio. Fece una doccia, si vestì e richiuse la valigia.

Con la luce del sole la stanza non le faceva più paura, l'incubo era stato relegato nel file “nottataccia”, ed era pronta ad affrontare la giornata di lavoro. Si avvicinò alla scrivania e prese la cartellina.

Prese coraggio, e decise di affrontare lo specchio. Alzò lo sguardo. Lo specchio era un normalissimo specchio, rifletteva una donna di trent'anni che non aveva dormito benissimo e che era felice di uscire da quella stanza. Prese tutto e uscì dalla stanza.

In verde il numero sedici del condizionatore riprese a lampeggiare mentre qualcosa dallo specchio osservava.